

A colloquio con i compagni della sezione di fabbrica del PCI

Il consolidamento della «SPICA» legato all'autonomia dell'azienda

I lavoratori si battono per investimenti selezionati - Evitare l'equazione tra industria a partecipazione statale e inefficienza - Il Parlamento e i sindacati non devono essere tagliati fuori dalle scelte delle PP.SS.

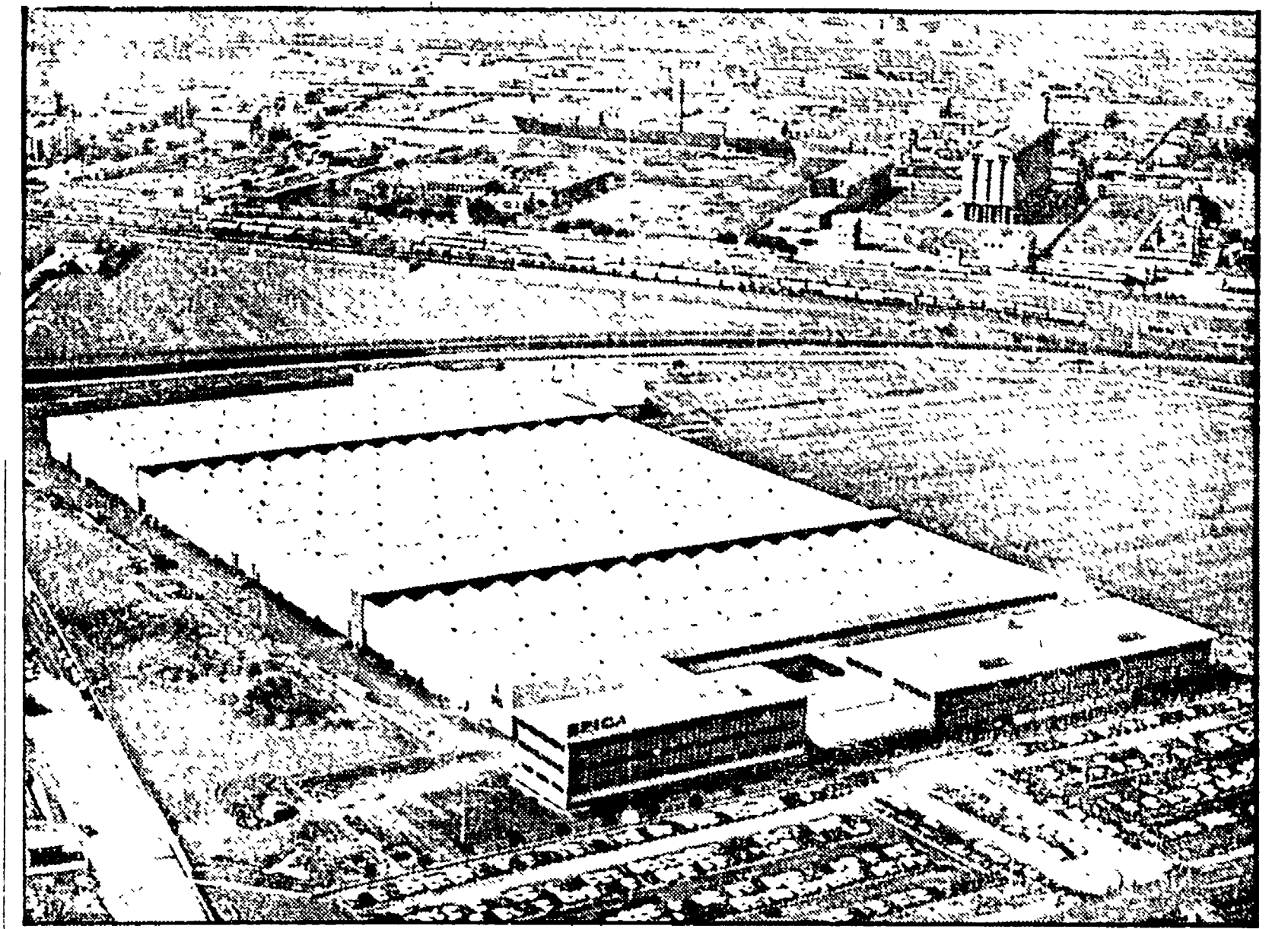
LIVORNO, 27. Per i comunisti della SPICA questo è il concetto politico cardine, cui si ispirano con coerenza l'iniziativa politica della fabbrica: «lo sviluppo e la crescita di capacità produttiva dell'azienda e nell'interesse dei lavoratori e del paese», dicono, «per questo ne siamo i più convinti sostenitori». Con questa precisazione il nostro incontro con i compagni della sezione SPICA ha già il suo centro politico. Che si significa in concreto, sostenere questa posizione della fabbrica? «Significa, intanto, che per noi le aziende a partecipazione statale e la SPICA è una di queste, devono essere competitive ed attive e non assistite con criteri assistenziali: questo è per noi un punto di riferimento preciso di ogni scelta, occorre essere produttivi ed efficienti». Aggiunge un compa-

gno: «già se dovesse passare l'equazione tra industria a partecipazione statale ed inefficienza». Da questa premessa discendono atteggiamenti politici concreti: «quanto al problema dell'investimento, per esempio precisa un compagno non ne abbiamo mai fatto una questione astratta, chiedendo investimenti per investimenti, no, l'efficacia della nostra proposta consiste nel fatto che siamo andati a richieste selezionate, dopo che tra i lavoratori, a partire dalla realtà produttiva, dalla utilizzazione degli impianti, abbiamo completamente individuato possibilità e potenzialità». La possibilità di spendere la produzione, di articolare e indirizzarla in nuovi settori, riprendendo per esempio, una posizione di primo piano nel settore delle candele e sviluppando il campo dei giunti omocinetici, nasce, in tutte

le sue implicazioni di mercato, di struttura commerciale, di assorbimento di mercato, di competitività da una analisi ben precisa e da un confronto sistematico nella fabbrica. «Così diamo un grande contributo, crediamo, alla ripresa e allo sviluppo economico nazionale, portando la classe operaia a battersi di fondo sulle questioni di produttività, dice un altro compagno, e aggiunge: «è una funzione nazionale, quella a cui assolviamo perché, spingendo e sostenendo la scelta di una più larga autonomia produttiva della SPICA, individuando settori di espansione verso la esportazione. Abbiamo così toccato anche in questo caso, il punto nevralgico di ogni discorso che riguarda la SPICA, la questione della sua autonomia. «Ci abbiamo sempre creduto, mai cedendo né a

fantasmi, né ad atteggiamenti fatalistici: non abbiamo mai messo in discussione l'appartenenza al gruppo Alfa Romeo, anzi crediamo che rivendicare una completa autonomia sia un modo reale di contribuire al consolidamento del gruppo». Ma le scelte che fa l'azienda in che direzione stanno? «risposta a questo punto si intrecciano: «Si sta marciando in questa direzione, ma c'è ancora molto spazio da occupare, per esempio larghe possibilità sono aperte nel settore della ceramica industriale, la cui utilizzazione è veramente vastissima e in cui la SPICA vanta un'ampia tradizione e di esperienza che ne fanno l'azienda più qualificata in Italia; qui la direzione mostra, e il caso di dirlo senza nulla di ingenuità, uno scarso impegno». Su questa critica la posizione dei comunisti si precisa, cogliendo il frutto di una mancanza di programmazione nel settore dell'elettronica: responsabilità qui come altrove della inefficienza, della incapacità politica dei governi democristiani che è una componente non secondaria, assieme al sistema di potere, di clientele, di inefficienza, della grave crisi.

«Qui si misura bene il ritardo e il prezzo che paga il paese», precisa il compagno Bernini, «è stato membro della Commissione bilancio del disicelo Parlamento e che si presenta candidato per le elezioni del 20 giugno». «Ocorre, in particolare, che il Parlamento e i sindacati non siano tagliati fuori dalla direzione delle partecipazioni statali, anche perché questo è l'unico modo per fare emergere le varie forze tecniche e dirigenziali che ci sono; altro che Crociani e il sistema di potere». Ma questa impostazione politica, fatta di coerenti scelte e di battaglie per imporre un modo di produrre e di essere nella azienda, non rischia di far perdere di vista gli interessi più immediati dei lavoratori? La domanda volutamente provocatoria non sorprende, se ne è discusso molto in fabbrica. «Una fabbrica sana che produce, che è competitiva grazie alle scelte che noi sosteniamo dà più forza ai lavoratori, non è chiaro, ma nei fatti», risponde un compagno del consiglio di fabbrica e aggiunge: «noi vogliamo una fabbrica a misura dell'uomo, vogliamo vivaci e lavorarci meglio». Ma, in concreto? «In concreto, per esempio, sul piano normativo e dei diritti, chiediamo la fabbrica, dei diritti di esercizio democratico, di difesa della salute, di ritmi, di controllo sulla organizzazione del lavoro e della mobilità della manodopera.



Una veduta dall'alto degli stabilimenti della SPICA di Livorno

Il programma prevede un milione di tonnellate di produzione

Per la soda la Solvay non ha reso operanti gli investimenti decisi

Le proposte scaturite dalla conferenza nazionale del settore non sono state accolte dalle multinazionali - Il prezzo continua a salire - Una diversa utilizzazione dei prodotti porterebbe all'allargamento della base produttiva



Lavoratori all'uscita della Solvay di Rosignano

ROSIGNANO, 27. Ad un anno dalla conferenza nazionale della soda alla quale parteciparono, oltre ai lavoratori chimici, rappresentanti che utilizzano il prodotto, forze politiche, enti locali e la Regione Toscana, possiamo fare il punto della situazione. Un dato balza in evidenza: le proposte scaturite dalla conferenza, almeno nelle sue linee essenziali, non hanno trovato ancora una loro concretizzazione. Infatti la Solvay non ha provveduto a rendere operanti gli investimenti già programmati, in base ai quali la produzione della soda doveva salire ad un milione di tonnellate e, nell'ambito degli stessi investimenti, procedere all'ampliamento dell'organico. Ciò permetterebbe una immissione sul mercato di una maggiore quantità di prodotto a beneficio soprattutto delle aziende del vetro della Toscana. Ma la Solvay si limita solo a manifestare la volontà di attuazione degli investimenti, senza specificare i termini di questo sviluppo e la direzione in cui dovrebbe orientarsi. Gli investimenti sono un problema essenziale e, nell'attuazione, deve passare attraverso la preventiva conoscenza dei progetti, da contrattare con gli enti locali interessati e la Regione, anche per il rispetto delle norme sull'occupazione e sull'assetto del territorio. Forse queste sono alcune delle cause che hanno portato la Solvay a sattendere

gli impegni, preferendo rimettersi alla propria iniziativa. Gli incontri ai quali, però, è stata costretta a partecipare sia a livello provinciale che regionale, dimostrano che uno sviluppo democratico programmato deve trovare un punto di incontro tra tutte le componenti interessate. Le produzioni della Solvay potrebbero stimolare possibilità di crescita, con l'utilizzo anche di altri prodotti come, ad esempio, il percarbonato per la produzione di saponi. Possibilità di industrie indotte potrebbero nascere anche dall'utilizzo dei prodotti della plastica. Nel quadro di un ulteriore sviluppo, troverebbe la sua soluzione anche l'annoso problema delle ditte appaltatrici. Nessun risultato è stato inoltre ottenuto per quanto riguarda il punto di prodotto principale della Solvay, la soda, che produce in regime di monopolio. A questo proposito la conferenza ha chiesto la riasunzione del controllo da parte del CIP dopo la liberalizzazione del prezzo, nonché la verifica e la revisione del prezzo stesso allora determinato. Su questo punto siamo andati, invece, in direzione opposta alle indicazioni, poiché il prezzo della soda è continuato a salire, nonostante che i prodotti utili alla lavorazione, salemma ed il calcare, abbiano un costo ridotto. Infatti la Solvay ha la concessione delle miniere di

salemma che dopo la liberalizzazione del prezzo del sale sfruttate in modo inopportuno e il calcare proviene dalle cave di sua proprietà. L'incidenza della mano d'opera, del carbone e degli olii, non sono tali da giustificare l'attuale incremento del prezzo che dalle 24 lire al kg del 19 gennaio 1974, sale alle attuali 50 (61 lire il prodotto più 9 lire di imballo), con un incremento del 37 per cento. Questa situazione favorisce l'accumulo di forti profitti e il conseguente consolidamento della società le cui azioni in borsa di Bruxelles hanno acquistato un ulteriore credito facendo salire la quotazione a 2.625 lire. Il problema del prezzo non è solo nell'ambito del progressivo andamento inflattivo, ma soprattutto in relazione, essendo la soda una materia prima, ai riflessi che produce sulle altre industrie, con particolare riguardo alla industria del vetro, incidendo così nella economia di quelle aziende che, per la quasi totalità, fanno esportare per la Saint Gobain che importa la soda anche dall'estero, sono piccole e medie imprese. E' pertanto necessaria una azione di controllo del prezzo della soda da effettuarsi attraverso il CIP, per la demopolizzazione del quale vi dovrà essere un impegno di tutto il movimento dei lavoratori.

Giovanni Nannini

La direzione assicura che cresceranno gli investimenti produttivi

A colloquio con il direttore amministrativo - Prevalente la fabbricazione di candele - Possibilità di un'estensione dei prodotti

LIVORNO, 27. «Le dimissioni dell'ing. Piantini e la nomina del dott. Pincherli a presidente della SPICA che significa assumendo, in rapporto alle scelte produttive dell'azienda? Cambia qualcosa?». Il nostro colloquio con il direttore amministrativo, inizia con una domanda volutamente difficile. «Le linee strategiche dello sviluppo SPICA non si modificano», risponde il nostro interlocutore, che a maggior prova di quanto dice illustra la cosa con molti particolari. In sostanza, secondo la direzione, non solo non cambia niente negli indirizzi che l'azienda ha fissato ma, semmai, proprio quegli indirizzi verrebbero a trovare un valido sostegno nella specifica esperienza del nuovo presidente che proviene, anzi è tuttora, direttore centrale del settore vendite per l'estero per l'Alfa e può quindi adeguatamente sostenere nuovi impegni di mercato della SPICA. Quanto al vecchio presidente, nelle sue dimissioni non c'è niente che sioni dissenso dalla politica del gruppo; è una tipica vicenda personale, va infatti ad assumere una rilevante responsabilità alla Necchi, che naviga in cattive acque».

La domanda nasceva da una precisa preoccupazione, dall'esigenza di verificare a che punto è il processo di diversificazione produttiva, di autonomia della SPICA, pur nell'ambito della politica di gruppo, che è tra le maggiori rivendicazioni del movimento sindacale. Così posto apertamente questo nodo, la questione delle autonomie si imposta e si verifica nel concreto. «L'obiettivo a mezza scadenza dell'azienda, la cui produzione oggi è acquisita per l'80% dalla società e dalle società del gruppo "Alfa Romeo" ed il 20% è venduta tramite la propria rete commerciale, è di modificare questo rapporto in 60% Alfa Romeo e il 40% commercializzato, tramite la propria rete», precisa il direttore amministrativo. Consiglia, che aggiunge «non si tratta, ovviamente, di ridurre la produzione integrata nell'Alfa Romeo quanto di espandere la nostra capacità di mercato». A riprova di questa volontà la direzione

ne della SPICA porta fatti e scelte concrete, già operanti, come nel settore delle candele dove la scelta-chiave è consistita nell'acquisto del marchio «Lodge» che consente oggi alla SPICA non solo di tener meglio il mercato nazionale ma di accedere al mercato mondiale. «Con l'acquisto del marchio LODGE siamo automaticamente sventrati alla società commerciale, la «SMITH» e disponiamo così di una rete commerciale con ben 111 punti di vendita in tutto il mondo, pensiamo di poter vendere così a tempi brevi circa 5 milioni di pezzi all'estero». Il settore delle candele che ha conosciuto una certa espansione già in questi anni (6 milioni di pezzi nel '74; 7,5 milioni nel '75; si prevedono 10 milioni per quest'anno e si punta a 16 milioni per il 1977) non è l'unico su cui si punta per accrescere la capacità e l'articolazione produttiva: per gli ammortizzatori sono previsti accordi con «Licenziante» per costruire nuovi tipi ed estendere, anche in questo caso, le vendite ai mercati esteri (te previsioni sono per giungere ad 1,5-2 milioni di pezzi l'anno) mentre una azione è rivolta anche verso le pompe ad acqua per le quali è stata estesa la gamma di produzione, oltre i tipi tradizionali Alfa Romeo, anche a numerosi altri di diversi case automobilistiche. Quali sono i programmi di investimento? Chiediamo a questo punto. «Abbiamo una fabbrica nuova, anche se non tutti i macchinari sono nuovi; per ora sono previsti investimenti nel prossimo quadriennio nell'ordine di 2,3 miliardi l'anno. Non c'è però solo il problema di nuovi investimenti ma anche di strozzature di settori che lavorano al 30% delle loro capacità, come nel caso di giunti omocinetici, per i quali si prevedono investimenti di 400 milioni auto previste nel 1975 ne ha fatte la metà». Quali sono i rapporti con il sindacato, con i lavoratori? «Direi buoni, abbiamo un interlocutore certamente responsabile ed evoluto». E' vero che è vostra prassi informare e contrattare con il sindacato le questioni di investimento e di organizzazione del lavoro? «E' vero, è una esperienza che facciamo ormai da lungo tempo». I risultati? «Sostanzialmente positivi: siamo un'azienda in sviluppo».

I mezzadri aretini tra passato e presente / 2

QUANDO I COMIZI SI SVOLGEVANO NELLE AIE

Le lotte del dopoguerra per un nuovo contratto di mezzadria - L'iscrizione in massa ai sindacati e ai partiti di sinistra - Gli anni del «pulcino del partito» - La solidarietà tra i lavoratori della terra - Il famoso sfratto del Biagianti - Le conquiste strappate. Le resistenze delle forze conservatrici, democristiane, in primo luogo, al superamento definitivo del feudale patto agrario



Ruderi abbandonati di un podere nelle campagne dell'Arezzo

AREZZO, 27. Nelle aie imbandierate di rosso, ornate dagli emblemi della pace — con la celebre colomba di Picasso — si riunisce nell'Arezzo durante gli anni '52-54 la lazzarata tra contadini ed operai, determinata da secoli d'isolamento e distacco delle campagne dalla vita sociale e politica del Paese. Novità. Ma già nell'immediato dopoguerra grossi elementi di novità si erano infiltrati nel mondo contadino. I giovani che tornavano nelle campagne dal fronte si mostravano restii a reinsediarsi nella fattoria, a creare di getto un vecchio e arcaico sistema di lavoro e di rapporti, schiavo di fattori e padroni. I mezzadri, parte preponderante dei contadini della terra, si erano affiancati agli operai che occupavano le terre della Chiana, dell'Esse, di Monte S. Savino per chiedere la creazione di centri di lavoro e la loro assunzione a termine, laddove si sapeva che sarebbero stati costruiti nuovi ponti, argini, strade. Da queste lotte in sostegno all'occupazione alla richiesta di un nuovo contratto di mezzadria è passato un breve gruppo sempre più consistente di

mezzadri e di operai, in Val di Chiana e in Val di Pesa, dapprima occuparono le grandi fattorie degli azari per ottenere grano, patate, olio, ben nascosti durante la guerra in attesa di tempi migliori negli immensi magazzini padronali. Poi cominciarono le lotte per cambiare il «partito» dei prodotti della terra, per la condizione dell'azienda, le macchine agricole, la ripartizione del prodotto tra il mezzadro e gli utili. I compagni che hanno vissuto la battaglia della terra in quegli anni ricordano che i governi democristiani, saliti al potere del padronato agrario, diressero nell'Arezzo le forze di polizia contro migliaia di mezzadri che chiedevano di rompere il cerchio di servilismo, in cui secoli di miseria e di sopraffazione avevano colto. Ma il 15 mila mezzadri che nel '50 abitavano le campagne aretine uscirono vittoriosi da questa lotta e non solo perché strapparono, con il «Logo De Gasperi», il 33 per cento del prodotto delle terre. Si era infatti spezzato con queste battaglie il vecchio e squallido equilibrio sociale della campagna. I grandi sfruttati — i mezzadri — entrarono di prepotenza nella scena politica della nostra provincia, si iscrivevano in massa, nel giro di pochi anni, alla Camera del lavoro ed ai partiti di sinistra (grande fu la loro adesione al PCI), fondarono comitati permanenti di lotta nella Val di Chiana, in Val di Pesa, nell'Arezzo, nel basso Valdarno.

Tensione. Molti e significativi episodi di tensione e di aspro scontro in cui si sviluppò la lotta dei mezzadri per la propria emancipazione ed un nuovo corso politico e sociale del Paese. Chi ha vissuto questo periodo racconta: «Nei tre anni, concernono un centinaio di lavoratori mezzadri, si manifestava contro la politica democristiana e il grande padronato, che sembravano voler portare, da un momento all'altro, l'Italia fuori di una nuova guerra». Ci furono arresti, bastonate, persecuzioni, denunce, soprattutto contro i giovani mezzadri. Ma il mondo contadino aveva imboccato la strada dell'organizzazione e della solidarietà. La raccolta del grano, dell'uva, l'allevamento dei polli — di nascosto al padrone — servivano a pagare altri comizi. CGIL la difesa collettiva dei

mezzadri imputati ed a finanziare i partiti di sinistra ed il lavoro ed ai partiti di sinistra (grande fu la loro adesione al PCI), fondarono comitati permanenti di lotta nella Val di Chiana, in Val di Pesa, nell'Arezzo, nel basso Valdarno. Molti e significativi episodi di tensione e di aspro scontro in cui si sviluppò la lotta dei mezzadri per la propria emancipazione ed un nuovo corso politico e sociale del Paese. Chi ha vissuto questo periodo racconta: «Nei tre anni, concernono un centinaio di lavoratori mezzadri, si manifestava contro la politica democristiana e il grande padronato, che sembravano voler portare, da un momento all'altro, l'Italia fuori di una nuova guerra». Ci furono arresti, bastonate, persecuzioni, denunce, soprattutto contro i giovani mezzadri. Ma il mondo contadino aveva imboccato la strada dell'organizzazione e della solidarietà. La raccolta del grano, dell'uva, l'allevamento dei polli — di nascosto al padrone — servivano a pagare altri comizi. CGIL la difesa collettiva dei

mezzadri imputati ed a finanziare i partiti di sinistra ed il lavoro ed ai partiti di sinistra (grande fu la loro adesione al PCI), fondarono comitati permanenti di lotta nella Val di Chiana, in Val di Pesa, nell'Arezzo, nel basso Valdarno. Molti e significativi episodi di tensione e di aspro scontro in cui si sviluppò la lotta dei mezzadri per la propria emancipazione ed un nuovo corso politico e sociale del Paese. Chi ha vissuto questo periodo racconta: «Nei tre anni, concernono un centinaio di lavoratori mezzadri, si manifestava contro la politica democristiana e il grande padronato, che sembravano voler portare, da un momento all'altro, l'Italia fuori di una nuova guerra». Ci furono arresti, bastonate, persecuzioni, denunce, soprattutto contro i giovani mezzadri. Ma il mondo contadino aveva imboccato la strada dell'organizzazione e della solidarietà. La raccolta del grano, dell'uva, l'allevamento dei polli — di nascosto al padrone — servivano a pagare altri comizi. CGIL la difesa collettiva dei

to arretrato e, per certi aspetti, tuttora repressivo. E' rimaso vivo nelle nostre campagne il ricordo dello sfratto di un mezzadro, il Biagianti, della zona di Cabianchi presso Capozzone. Era il 1914 e i mezzadri ed operai si concentrarono attorno al suo podere; 500 tra carabinieri ed agenti della Celere furono mandati; contro i lavoratori alla fine dello scontro si ebbero numerosi feriti e 95 arresti. Quattro contadini proccacciati l'indomani per direttissima (resemble velocità della giustizia) ed assolti dopo un mese in appello, alla scesa dal carcere, furono di Benedetto, trovarono ad accogliere centinaia e centinaia di persone. Tracce profonde. Sono state battaglie, queste, che hanno segnato una traccia profonda nel mondo contadino, in provincia di Arezzo ed altrove. Ozi e 3.500 mezzadri dell'Arezzo hanno diritto al 58 per cento dei prodotti del podere; sono scomparse le odiose figure dei fattori, dei guardiani, dei sentinieri. Il contratto non prevede né regalie di anatere, polli, primizie, uova, né prestazioni gratuite di manodopera. Ma rimane comunque un contratto

Gabriella Cecchi